

RACCONTI

DI

IDA MELISURGO - VEGEZZI - RUSCALLA



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Melisurgo Vegezzi Ruscalla, Ida

Titolo: Racconti : di / Ida Melisurgo-Vegezzi-Ruscalla

Pubblicazione: Torino : Biagio Moretti Editore, 1870

Versione del testo: 1.0 del 13 maggio 2012

Versione del testo: 1.1 del 1 giugno 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

RACCONTI
DI
IDA MELISURGO-VEGEZZI-RUSCALLA

AI MIEI
DILETTI SUOCERI
MARGHERITA TANCREDI
E
FRANCESCO MELISURGO
QUESTI
SEMPLICI RACCONTI
OFFRO IN ATTESTATO
DI RIVERENTE
E
VERACE AFFETTO

LA CIOCCA DI CAPELLI

Era la vigilia di Natale; un freddo venticello soffiava fra gli alberi vedovi del loro fôlto fogliame, qualche raro abete faceva capolino colla ricca pompa dei suoi lunghi rami adornati di minute foglie di cupo verde e la campagna ricoperta di candida neve era rischiarata dalla luna spandente una pallida luce.

Sulle Alpi quasi di fronte al maestoso Monviso che giganteggia nella parte occidentale del Piemonte colle sue perenni ghiacciaie, vicino al piccolo paese di Acceglio, in un rustico casolare vedevasi brillare ad ora tarda, il lume; se il viandante, facendo sosta, avesse guardato furtivamente dalle mal chiuse imposte di legno dell'umile casolare non avrebbe certamente avuto rammarico del tempo che vi si sarebbe soffermato.

Figuratevi che bel spettacolo di domestica gioia; sei bambini, uno più aggraziato dell'altro, ch'erano tutti intenti a fare il presepe, con quelle brutte e poco costose figurine di gesso, che vanno vendendo per l'Italia gl'industri Lucchesi; industria tutta propria a loro. Grande era il contento di quelle innocenti creature, battevano le manine con islanci d'entusiasmo ed ammirazione al vedere nascere sotto le loro dita quel piccolo presepe. Le donne li guardavano con occhio d'amore, con quello sguardo di madre sfavillante gioia celeste; gli uomini colla pipa di gesso in bocca discorrevano de' loro affari e davano una furtiva occhiata ai bimbi ed alle madre, ma ciò che vieppiù attraeva lo sguardo, fra mezzo alle testoline bionde, brune, ricciutelle, era la bianca testa del vecchio nonno, i cui lunghi capegli potevano sfidare il candore della neve che stava al di fuori della casa, i suoi occhi brillavano ancora di vivacità ed il

suo volto era tuttora roseo e poco rugose le guancie; egli, colla pazienza che solo gli avi posseggono, cercava di far capire a quei cari e vispi pargoletti come dovevano disporre le loro statuine di gesso, le piante di ramoscelli d'abeti e di cipressi, il muschio, i pezzi di vetri rotto, che dovevano figurare l'acqua ed un piccolo specchietto del nonno, che doveva servire per il tradizionale laghetto: sul piano di questo presepe eravi una grossolana capannuccia di vimini che racchiudeva Gesù bambino, il quale, a dirla, era più grande e grosso di Maria Vergine e di S. Giuseppe; il Bambino era di cera colorata; ed aveva ricciutini di fina canape, però tutt'insieme era bellino.

– Nonno! nonno caro! disse un bimbo, guarda Gesù bambino, ha i capelli biondi come quelli racchiusi nel quadretto!

Ed additò un piccolo quadro alto un quindici centimetri per dieci di larghezza con cornice di legno tagliata grossolanamente, che stava appeso ad una parete, proprio sopra il presepe cui stavano costruendo i fanciulletti.

Il nonno si voltò e con voce commossa disse è vero! e rimase muto collo sguardo su quella ciocca di capelli.

– Nonno che hai ed a che pensi?... perché non rispondi più?

– Bambini miei questa è un antica storia, e tornò ad essere silenzioso.

– Nonno narra! narra! sarai proprio bonino, carino, e noi staremo tutt'orecchie ad ascoltare.

Ed i fanciullini afferrarono l'avo chi per un braccio, chi per le gambe, volendo ognuno dargli un bacio o fargli una carezza per ottenere il loro intento.

– Via, state fermi, piccoli demonietti, questa sera è troppo tardi, ma domani vi racconterò l'accaduto; quando avrete terminato il presepe dovete andare a letto, acciò domani siate desti per tempo; pregate affinché il bambino vi porti i confetti.

I bambini s'inginocchiarono ai piedi del buon nonno ed

incominciarono una fervida prece a Dio, nella quale l'idea dei dolci entrava per molto; poscia ogn'uno andò tirare la mamma per la gonna, onde lo aiutasse a porsi in letto.

Il mattino per tempissimo si destarono i vispi ragazzini, balzando in fretta giù dal letto correvano ad osservare nei zoccoletti e nei calzettini, se il Bambino avesse loro portati i confetti; era un batter di mani, di grida giulive, quando qualcuno trovava chi soldi, chi un fantoccio, o dolci; tutte cosette di nessun valore, ma certo si avevano preziose, come tesori del Perù da quegli innocenti pargoletti. I genitori erano felici della loro gioia.

Scesi nella stanza al pian terreno dopo di aver asciolto con pane e latte, entrò il nonno, essi gli corsero incontro chiedendo il racconto della promessa istoria, tanto erano tenaci nelle loro idee.

– Nonno narraci la storia della ciocca dei capegli; vieni, vieni qua; e tiravano presso la tavola l'antico e sdruscito seggiolone in cui soleva sedersi il buon vecchio. Ora, proseguirono, andremo a prendere il ceppo di Natale sai? ve ne sono due. Ed i bambini si fecero a prendere di qua e di là della legna, mentre un altro si faceva a costringere il nonno a sedersi acciò finalmente facesse il voler loro.

Quando tutti furono nella stanza, che le donne erano pettinate ed avevano lavato per bene il volto dei loro figliolini, e gli uomini stavano colla loro eterna pipa in bocca presso al focolare, il nonno prese a dire:

– Da piccino io era biondo come quella ciocca di capelli, ed essa apparteneva alla mia testa; mi guardate, o bimbi, poiché ora sono tutto bianco? sono gli anni che imbianchiscono i capelli; ascoltatevi; il babbo mio, ogni qual volta mi narrava questa storia gli cadevano le lagrime dagli occhi; desidero che io, narrandovela, possa egualmente commuovervi, o miei diletti nipotini; e che possiate ricordarla quando sarò andato a godere

di una vita migliore.

Io era un fanciullino di quattr'anni in circa, era vispo e stordito, aveva una fôlta, lunga e bionda capigliatura, cento ricci mi ricadevano sulle spalle; io era l'unica ambizione della mia tenera madre; fosse pioggia o vento, sferrasse caldissimo il sole o splendesse chiarissima la luna, i miei capelli innanellati mi svolazzavano attorno al capo.

Il mio padre era legnaiuolo di mestiere, e soventi volte mi conduceva seco; sia pel grande affetto che mi portava, sia per lasciare un po' di riposo alla mia madre che allattava la mia sorellina. Un giorno di primavera mi condusse seco; egli aveva presa la sua scure arrotata di fresco, era allegro ed il lavoro non gli pareva fatica; dava colpi a più non posso e colla sua terribile scure faceva saltare le scheggie degli annosi abeti lontane, lontane.

Tagliò un grosso ramo che cadde a miei piedi, e vidi nel ramo divelto dal tronco un nido abbandonato, e siccome i bimbi sono curiosi, volli prendere quel nido; mi chino per raccogliarlo, il piede mi rimase conficcato dentro alcuni ramoscelli e scivolai, cadendo col capo sul ceppo, ove il babbo tagliava la legna.

In quell'istante egli alzava la scure per continuare a tagliare il ramo; non fu in tempo di rattenere il braccio, io, che vidi la scure che stava per colpirmi, mandai disperato un grido di spavento; il mio padre cadde a terra privo di sensi.

Presto ci riavemmo egli dal suo terrore io dalla mia caduta. Corse verso di me, mi prese fra le sue braccia, mi palpava e premevami da capo a piedi, non potendo credere che non m'avesse tagliato il capo o per lo meno cagionato una mortale ferita, ma quando mi vide sorridere, e si assicurò che non una stilla di sangue era uscita dalle mie vene, si buttò in ginocchio e, prorompendo in uno scoppio di lagrime, ringraziò Iddio dello avermi salvato da certa morte; rialzandosi alzò la scure e figuratevi la sua meraviglia! sul ceppo v'era una lunga a folta

ciocca dei miei biondi capelli, li prese e li coperse di amorosi baci e poi mi strinse fra le braccia e si pose a correre come un pazzo per la foresta, dirigendosi verso questa nostra umile capanna.

Non potrò mai scordarmi di questo fatto, che sebbene io non ne serbassi fuorché un confuso ricordo, mi venne di sovente narrato da mio padre.

Giunto a casa mi pose in grembo alla mia mamma ed abbracciandoci entrambi, le raccontò il pericolo passato, e la mamma, fra mezzo ai singhiozzi, mi baciava, non potendo credere al pericolo ch'io avea corso.

Ecco la storia, cari nipotini miei, ed ecco la ciocca de' miei capelli; il padre mio volle che fosse posta in apposito quadretto, e collocato a questa parete a perenne testimonianza della bontà della divina Provvidenza, che mi aveva salvo da sicura morte.

Ciò dicendo il buon vecchio salì su di un sgabello e staccò il quadretto quindi, levatane accuratamente la polvere, lo pose sotto gli occhi curiosissimi dei bambini, i quali, uno per volta, deposero un affettuoso bacio su quel quadretto e più d'una tenera lagrima vi cadde sopra.

Allora il Nonno si pose con tremula voce ad intonare una di quelle graziose pastorali, che tutt'ora usano i contadini di cantare nel giorno di Natale, e tutti con essi all'unisono fecero coro, ringraziando nuovamente Iddio d'aver conservato l'avo alla sua famigliuola.

Questa pietosa scena accadeva su per le dirupate balze di Acceglio agli estremi confini della nostra Italia, alle falde di quella piramide ch'è il Monviso, che, come il Dio termine, segna i confini della nostra patria verso la cupida Francia.

IL CENCIAIUOLO ED IL CAVALLO

In una meschina soffitta stavano, diremmo, intanati più miseri cenciaiuoli ch'eransi posti assieme, onde pagare meno di pigione; Oggi tutto è cotanto caro che i poveretti a gran stento possono trovare modo di guadagnarsi onesta sussistenza.

Firenze occupa un grande spazio per cui non si può, come da chi abita in campagna, andare nei dintorni a raccogliere qualche ramo o qualche fuscello, onde avere di che fare bollire la pentola. In città gli bisogna comperar tutto con danaro per cui non farà meraviglia se questi cenciaiuoli stavano alla sera allo scuro per non consumare una candela, che ben poteva costare due o tre soldi, procurando con quel risparmio di acquistarsi un po' di pane.

Una sera entrando i più tardivi, videro un bel mozzicone di una candela stearica acceso.

– Che fate compare Checco? illuminate? per quale fortunato evento?

– Zitto! ho fatto una buona giornata, figuratevi un chilo di mozziconi di steariche per nulla; una cameriera me lo diede, onde comperassi per lei un paio di ciabatte; io ho fatto un buon contratto e per festeggiarlo consumerò la stearica a beneficio di tutti noi.

– E Nanni, pigliò a dire un altro, non si è ancora visto; che diamine lo trattiene così tardi fuori di casa!

– To: non ci pensavamo più, starà meditando: egli è un capo balzano sempre preoccupato; starà guardando gli astri nel firmamento, per pronosticare la pioggia od il vento.

In quello si spalancò l'uscio ed entrò Nanni. Con un aria sconvolta era tutto sparuto; silenzioso andò a sedere nel

cantuccio più remoto della soffitta.

– Nanni che hai? vedi? perché oggi siamo al fondo, abbiamo fatto una luminaria da far scomparire al paragone quella di Pisa, e tu ti stai tutto ranicchiato in un angolo quasi preferisti il nostre buio abituale.

– Lasciatemi, rispose questi, io non ho voglia di parlare, e ciò disse con voce così cupa e piena di terrore che gl'altri gli furono attorno e con premura affettuosa gli chiesero che mai dicesse e se era malato.

– No, non ho nulla, solo ho visto ed inteso cosa talmente portentosa che ne sono impaurito.

– Narra, Nanni, narra che ti è mai accaduto? parla che possiamo aiutarti; siamo qui per te, braccio e cuore.

– Ebbene, amici miei, datemi una volta da bere onde mi rimetta dello spavento, e poi vi racconterò l'accaduto: e ciò dicendo si portò in mezzo della soffitta, prese uno sgabello che scricchiolava e, bevuto un centellino di vino leggerissimo, prese a dire.

– Ciò che sto per narrarvi è così straordinario che mi darette del bugiardo o del credenzone, ma pure è un fatto, che ho visto e passò pelle mie mani e sapete, giurabacco, ch' io non mentisco mai.

– Parola di Nanni è sagramento; dissero ad uno tutti gli astanti.

– Ascoltatemi: questa mane, non trovando nulla a raccogliere per le vie di Firenze, non un cencio da raccattare, ero proprio disperato aveva un bel gridare, non un avventore quindi mi sentiva di mal animo; per isvagarmi mi portai fuori città, lungo le sponde dell'Arno ed a forza di camminare era già stanco; avendo fatto una lunga corsa sedei in terra sull'arena e, pensando alla nostra miseria, un serra cuore mi premeva, allorché mi passò vicino un contadino che aveva una vanga tutta logora – Ohe brav'uomo! volete comperare questa vanga, dal

sacco e dal peso che avete in ispalle conosco che siete un cenciaiuolo; venite qua farete un buon contratto.

M'alzai e dopo molte parole pro e contro fu inteso il prezzo di otto soldi, pagai ed egli se ne andò pei fatti suoi ed io mi riposi a sedere pensando fra me e me: se questa vanga avesse la parola quante cose mi narrerebbe; chi sa se non era di qualche becchino? allora i miei pensieri si portarono sull'intera umanità; un povero diavolo, diceva a me stesso, quando è morto è uguale ad un ricco innanzi a Dio, il re è come l'ultimo de' suoi sudditi, ma non in terra: al povero la fossa comune, al ricco un monumento in marmo... I miei pensieri volgevano alla bestemmia e Dio non me l'avrebbe perdonata. Lasciamo il mondo essere mondo, cioè un involuppo d'ingiustizie, Dio avrà il suo perché, e scossomi, ripigliai il sacco e ricalcai parte della via fatta; soltanto a vece di passare nel sentiere, camminava sull'arena, quando ad un tratto urtai in qualche cosa... guardai era lo scheletro di un cavallo, bianco, bianco e disseccato – To, Nanni, prendilo e portalo alla raffineria dello zucchero potrai avere alcuni soldi; oggi hai fatto una brutta giornata devi compensarti in qualche modo; per siffatte considerazioni mi chinai onde raccogliere quelle ossa biancheggianti, ma quale fu la mia sorpresa? udii un sospiro indietreggiai, ma poscia mi dissi – Nanni sei pure una gran bestia; di che hai paura? questo scheletro giace sulla arena, è mio come del primo che passa; non è cattiva azione il prenderlo, mi curvai nuovamente – ma allora... non vi parrà vero...

Nanni si portò le mani alla fronte e rimase in un profondo silenzio; i compagni lo lasciarono per un poco, poscia si fecero a dire – Eh via che cosa vedesti? non farci stare in sospeso, su continua.

– Allora, ripigliò Nanni con parola breve, le mascelle del cavallo si apersero e così mi parlò. Chiunque tu sii lasciami in pace! io ne fui spaventato, e quello continuò: Ascolta, queste

mie povere ossa a che ti possono servire? io ho tanto sofferto che la morte mi fu dolce cosa, ed ora morto dovrò soffrire di nuovo! se hai cuore mettimi sotto terra e coprimi con alcune zolle ed io ti benedirò!

Rimasi impietrito; voi avrete letto nella Bibbia che l'asina di Barlaam parlò, ma la era viva e questo cavallo era morto, anzi spolpato, pure egli parlava! Io caddi ginocchioni sulla rena e lo scheletro replicò: siediti a me d'accanto; ti narrerò tutto il mio passato ed allora forse non negherai di farmi una fossa; non avere timore, vedi, non mi posso muovere, solo mi è dato di parlarti.

Nacqui nelle Paludi Pontine e fui della riputatissima razza Braschi; era di belle forme, di pelo morello con due gambe balzane, l'occhio vivace ed ardito, la mia velocità nel correre mi fece ammirare da tutti i conoscitori di cavalli. Un signore che recavasi soventi a suoi poderi a Terracina passando per le paludi, nel vedermi così bello fa invogliato di possedermi e mi comperò; benché fossi ancora puledro di due anni e mezzo quanti salti faceva nel cortile del suo palazzo a Roma, presso la Villa Borghese. Il mio padrone era un giovine ardente, pronto oltre ogni dire alle vie di fatto, ma pure era buono e generoso; povero giovane; come i suoi occhi sfavillavano quando mi vedeva saltare una barriera e mie narici aperte lasciavano vedere che faceva uno sforzo; dopo due anni che mi possedeva cadde malato mortalmente; prima di morire, fece chiamare un suo amico il conte B. giovane vagheggino che pretendeva essere artista e stava a Roma, per fare credere studiasse le belle arti. Ad esso mi regalò, però a patto che non mi facesse correre alle corse, e sempre mi avrebbe trattato, come egli faceva, con cura anzi con amore. Quale differenza, ebbi per altro a provare quando fui in suo potere. Egli mi fece passeggiare le vie più frequentate, facendomi carraccolare passi dell'alta scuola, per far pompa della sua maestria nell'arte dell'equitazione; ma io

imparava a forza di scudisciate e di colpi di sprone; quando era al passeggio mi faceva ballare, la vita mi era insopportabile; ogni dì erano nuove scommesse con amici che avrei saltato una barriera alta un metro e mezzo; ora mi faceva camminare in mezzo a parecchie bottiglie senza romperne nessuna; talvolta mi toccò stare dei giorni digiuno, onde fossi più leggiero; quasi sempre uscii vittorioso dalle prove, e guadagnava il primo premio. Il Conte vinse tutte le scommesse fatte ed intascò per fatto mio ben mille scudi d'oro, prezzo di mie fatiche e de' miei patimenti: così va la vita: colui che fa gli altri belli dei suoi sudori nulla guadagna per quel trito proverbio latino che udii tante volte. *<i>Sic vos, non vobis</i>* ecc. Io odiava quel vagheggino con tanta intensità quanto aveva caldamente amato il mio primo padrone che perdei giovanetto. Quello sì ch'era buono; mi trattava come un amico e questi come uno schiavo, come un istrumento per guadagnare. Irritato cercai ogni mezzo di vendicarmi del mio tiranno; tra lui e me vi era un accanita guerra; più volte lo buttai in terra facendogli riportare ora lesioni, ora ammaccature, ma egli me le faceva pagar care con una pioggia di percosse che mi levavano le berze. Ma ciò che mi faceva venire la bile era l'andare sempre in una campagna poco distante da Roma, ove raccoglieva alcuni amici e là da tutti ero fatto correre secondo i capricci di ognuno di loro.

Un dì il padrone ebbe ad altercare con parecchi di questi giovinastri ed io udii benissimo che gli volevano fare paura per allontanarlo dalla loro compagnia.

Egli mi cavalcava; giunto in un sentiere in mezzo ad un bosco si vide innanzi alcuni uomini d'aspetto sinistro; io tosto conobbi ch'erano quei tali ed il mio primo pensiero fu quello di fermarmi lì e lasciarlo bastonare, ma il mio carattere generoso non mi permise di seguire questa brama di vendetta, anzi mi posi a galoppare a briglia battuta, facendo rimanere gli aggressori con un palmo di naso.

Tutto ciò non valse a cattivarmi un poco di affezione dal cuore gelido del Conte. Una sera ad un ballo ebbe un forte alterco con un ufficiale francese, ne seguì una sfida, i due avversari si portarono verso il confine Toscano ed io era sempre fido compagno del giovine. Il luogo del duello fu stabilito dietro le mura del cimitero del piccolo paese di ***** Il Conte ed il suo avversario scesi di sella presero le pistole; l'ufficiale fu il primo a tirare ma il colpo fischiò e la palla andò infiggersi in un albero. Il mio padrone mirò alla sua volta, premé lo scatto della pistola Ahi! ah! l'ufficiale cadeva morto al suolo; i padrini consigliavano il Conte a fuggire in Toscana al più presto possibile; ed egli, salito in sella, stante il mio buon volere, pervenne a valicare la frontiera, non impedito dalle guardie di finanza,; ma nel correre precipitato su per grosse pietre caddi ginocchioni e rimasi coronato; il freddo che presi in seguito mi fece stare assai male; egli allora temendo che morissi, si accontentò ch'io andassi pianino! ed a piccole stazioni pervenni a Firenze. Quanto vi giunsi mutato! Il raffreddore si cambiò in tosse ed i veterinarii mi dichiararono affetto da bolsaggine...

Che fare di me? in un mese era diventato animale del valore di pochi scudi; il Conte deliberò di vendermi, dimentico che mi doveva la vita! la gratitudine è oramai fatto merce strana; col massimo sangue freddo mi diede per poche monete ad un povero spazzaturajo.

Io era per quella famiglia una vera risorsa; mi avevano tutte le cure possibili ma io soffriva però moralmente. Io, l'elegante cavallo, che tutti ammiravano nell'eterna città di Roma, passare per le vie della stupenda Firenze attaccato ad un piccolo carro, impiastrato di fimo, perché lo spazzaturajo non aveva stregghia. Amico! voi non potete comprendere quanto queste umiliazioni siano più penose delle sofferenze fisiche; non vi narrerò, come al mezzodì aveva un pasto comune colla famiglia del mio povero padrone il quale mai mi scordava, poiché mi dava

sempre delle croste di pane... croste che pure avrebbe mangiato, ma era di buon cuore quella povera gente che sentiva riconoscenza per la loro meschina bestia.

Un dì andava lungo l'Arno tirando un carro di spazzature destinato per un ortolano, quando caddi a terra, il mio padrone fu sollecito a tagliare i finimenti ed ad aiutarmi ad alzarmi; feci vani sforzi; pochi istanti dopo ero cadavere!

Lo spazzaturajo piangeva e mi baciava la fredda testa; sento ancora quelle lagrime pietose su queste gelide ossa. Io moriva, addolorato di lasciare quella povera famiglia nella miseria.

Ora rimarrete ancora perplesso se dovete farmi per carità la fossa? ho tanto sofferto nel fare del bene agli uomini.

Colpito da queste sue estreme parole presi la vanga acquistata, scavai la fossa e dopo ostinato lavoro, che fu pronta vi trassi dentro quello scheletro. Ciò fatto mi sentii contento di me stesso perché aveva dato sepoltura a chi, aveva procurato colle sue fatiche di alleviare la miseria di una famiglia popolana, povera al pare di noi.

STORIA DI UN SOLDO

Era in fondo ad un pozzo d'acqua un soldo, da quanti anni vi si trovasse non si poteva sapere: era così irrugginito, che non lasciava più scorgere né l'effigie del sovrano dalla cui zecca era uscito, né la leggenda; soventi volte, per sollevarsi dalla noia di trovarsi abbandonato in quel sito oscuro ed acquifero, cercava porsi in conversazione coi sassolini ch'erano in sua compagnia; ma questi, che non erano mai stati in altri luoghi, stupidi ed ignari del mondo, non comprendevano i ragionamenti del soldo, anzi ne ridevano, del che indispettita la povera moneta si concentrò tutta in se e non parlò più; era pure una vita meschina! creduta fiera e sdegnosa, visse di quella vita per anni ed anni.

Un giorno udì un tonfo; l'acqua s'innalzò in ispruzzi ed un peso gli cadde addosso; gittò un grido, ma il nuovo giunto brontolava pur esso; guardò, era un piccolo amorino di zinco cui mancava una gamba, il soldo, conoscendolo fatto come lui di metallo, si sentì rallegrare e benché gli avesse fatto un gran male non lo rimproverò e prese a dirgli.

– Amico: in qual modo venisti costaggiù, se sapesti qual vita disperata vi si conduce ne saresti spaventato. È una galera dalla quale non è più fatto di uscire.

– È la sventura che mi cacciò; quaggiù si la sventura. Sono pochi dì che venni al mondo e già mi tocca di essere seppellito in fondo ad un pozzo!... ma dimmi chi sei tu? io non ti vedo, tanto è buio, con chi parlo!...

– Io sono un soldo; la mia storia è una lunga iliade di sventure; già da più anni mi sto quì ignorato ed irrugginito, pure vissi anch'io in altri luoghi bella ed avventurosa vita... ed ora? Ora ho soltanto il tormento di ricordarmi del tempo felice nella

miseria, come dice Desdemona nella romanza dell'Otello.

– Poveretto! In quanto a me spero, che scenderà quaggiù qualche vuotapozzo a pigliarmi con esso, epperò vò di subito raccontarti come capitò ch'io quì caddi. Sappi che l'altro di uscito poco prima dallo stampo nell'officina del fonditore, fui portato in un bel magazzino, e la mi comperò una signora, la quale mi portò in un salone tutto riccamente addobbato, erano già alcuni giorni ch'ero colà lieto di trovarmi quasi come un re sul trono, o tutt'almeno come un deputato negli stalli della Camera, allorché un domestico, togliendo la polvere alle cento cose che mi stavano d'attorno, cioè vasi, lampade, cestini di cristallo e porcellana, anfore, *album* e statuette di legno, mi lasciò cadere a terra, e cadendo, perché gittato in zinco così fragile, mi ruppi la gamba: allora, per tema d'essere rimproverato, ecco che quello scellerato mi prese e scesa la scala al galoppo mi gettò giù nel pozzo; Tal è lamia istoria! è breve; sull'aurora della vita fu troncata, mentre chi sa qual avvenire mi era riserbato.

– Io ne tranguggiai di tante prima di giungere sino a quì, che potrei impinguarne un intero volume. Fui grande pel fatto di un nobil cuore e fui da un vile gettato in questo pozzo per bassa invidia.

– Narrami le tue vicende, così mi distrarrò dalla malinconia in cui mi trovo e modererò l'ansia d'essere liberato.

– Ascoltami, cercherò di essere breve nel racconto di tutte le mie sofferenze e di tutti i periodi della mia vita.

Uscii dalla R. Zecca di Firenze; era bello, lucido da sembrar d'oro; mi ebbe pel primo un impiegato, il quale mi volle mostrare ai suoi parenti essendo di nuovo conio, così per alcuni giorni viaggiavo (sempre nella tasca dell'impiegato); ogni volta che doveva pagare qualche cosa cavava fuori dal borsellino un'altra moneta, mi guardava ma non aveva cuore di spendermi con quelle. Io per altro era avido di conoscere il mondo ed attendeva

con impazienza di uscire dalle sue tasche!

Un dì tornò a casa, trovò la sua ragazzina tutta in lagrime; ch'era mai successo? aveva infranto un giocattolo: non v'era modo di frenare le sue lagrime; tutto si adoperò ma invano, allora mi cavò di tasca e mi diede alla bambina la quale mi guardò e palpandomi colle sue manine si acquetò, anzi si pose a ridere. Lieto il babbo di questo trovato, mi lasciò in balia di quella bambina; per un giorno intiero fui gettato ora in aria, ora in terra; era un vero martirio; quante volte, ricadendo, metteva un doloroso suono, come per farle intendere le mie sofferenze, ciò nulla valse e la notte dormii con tanti altri giocattoli. Tale esistenza non mi garbava punto. L'indomane mattina, dopo che la bambina fu alzata, mi ripigliò facendomi correre sotto le sedie, attalché le donne di casa erano già adirate meco del dover sempre staccar dal muro sedie, canapè e tavolini per pigliarmi.

Il tempo era magnifico e, per non sapere come trastullare maggiormente quella troppo carezzata fanciulletta, la portarono sul balcone; era nell'ora in cui il popolo reduce dal lavoro va frettoloso a casa a mangiare; era cioè il mezzodì! come mi pareva dilettevole star colà! Io vedeva passare frotte di operai dalle mani incallite dal lavoro, l'impiegato che pedinava la gentil operaia, la donna che va frettolosa a casa. Oh benedetta quell'ora che fa balzare su presto, presto tutte le vispe sartine e crestaie dal loro umile sedile, con fretta pari a quella dei poveri prigionieri, allorché loro si aprono le porte del carcere; poco a poco la strada si fece meno popolata, allorché la ragazzina ad un tratto mi buttò giù dal balcone: diedi un gran colpo in terra risaltando due volte sul selciato, che duro colpo! fortunatamente che sono forte e non mi ruppi, né mi piegai.

Non una parola di dolore dalla tiranna bimba che tanto mi faceva soffrire! solo un riso m'accompagnò in quella caduta. Oh! come mi trovava male su quei duri ciottoli! alcuni passeggeri mi calpestavano senza badarvi. Quell'abbandono li

sul suolo pubblico offendeva la mia suscettibilità e mi rincrebbe di non essere più trastullo di quella bimba; mi spaventavo pensando all'avvenire che mi aspettava; consideravo la vita incominciata fra le morbide delicatezze della ricchezza! quali contrasti nella esistenza! non pare possibile come in un istante tutto possa volgere dalla felicità alla sventura.

In quello passò un povero ragazzino coi piedi scalzi e le vesti tutte lacere; i suoi gran occhi cilestri facevano contrasto col suo visino insudiciato dalla fuliggine; era un povero spazzacamino ch'andava divorando un tozzo di pane con vera fame, guardando con occhio d'invidia i magazzini di commestibili ai quali passava innanti; pensava forse al suo meschino desinare; io lo vedevo approssimarsi quando mi fu vicinissimo pose inavvedutamente un piede sopra, di me e siccome io era rimasto piantato di fianco in mezzo a due ciottoli egli si fece leggermente male calpestandomi; il dolore gliene fece cercare la causa e, scorgendomi, fu tutto giulivo; mi raccolse e dopo di avermi ben contemplato, mi pose in tasca; era ben vuota quella piccola e nera tasca, soltanto qualche briciola di pan nero e secco, e la polvere della fuliggine vi tenevano stanza.

L'udiva parlare tra sé, facendo mille castelli su di me; pensò a comperarsi un po' di frutta e via via andava tutto festoso per le strade gridando a tutta gola *<i>oh! oh! Spazzacamino!*

– Tu sei stato ben bersagliato dal destino, interruppe l'amorino dalla gamba monca, non mi par possibile che tu abbi fatto un sì gran giro per giungere alla fin fine quaggiù. In quanto a me, essendo oggetto d'arte, naturalmente non avrei potuto passare in balìa di molti proprietari, mentre tu, moneta, eri destinata a correre di mano in mano e se di semplice bronzo ancor più velocemente che d'oro o d'argento.

– Non ho ancora terminata la mia storia, quello ripigliò;

odimi di grazia ancora: fui per alcuni giorni nella tasca del ragazzino, il mattino rampicava su per le gole dei camini e certo non mi accomodavano quelle salite, perché ad ogni istante mi toccavano colpi contro la dura parete. Alla sera desso mi vagheggiava pensando a ciò che voleva fare di me, povero ragazzo! quanti bei sogni! quanti progetti! non uno di questi doveva essere eseguito, alla fine mi cucì in un canto della sua tasca per non perdermi, avendo deciso di conservarmi in un con tutti i soldi che avrebbe ricavato nella stagione per poterli dare alla sua diletta madre, che aveva lasciata in una capanna di Grisanca in valle d' Aosta.

Come trovava felicità in quel progetto! come tutto giulivo mi stringeva contro di se! ma, a dire il vero, poco mi piaceva lo stare in quella tasca tutta unta e bisunta da mille sudiciumi, io, che bello e nuovo ero passato fra le dita di delicata e capricciosa ragazzina: quanto sospirava quei bei mobili e quelle camere riccamente adobbate!

Un dì il mio fanciullo andava per le vie della città col sacco sulle spalle cantando allegramente e di quando in quando gridando <i>oh! oh! Spazzacamino!...</i>

Così canterellando s'imbatté in un povero vecchio orbo, che stava seduto accanto ad un pilastro, chiedendo l'elemosina; il fanciullo si soffermò a guardare quel meschino; vedeva transitare eleganti damerini atillati col sigaro in bocca, e nulla lasciavano cadere nel cappello del cieco; batteva il mezzogiorno ed il vecchio brontolava – non un soldo questa mane! ho fame pure intesi a passare tanta gente!

Lo spazzacamino mise una mano su di me, mi strinse; mi palpeggiò, poi rivolta la nera tasca mi fece a forza uscire dal canto in cui m'aveva cucito; mi guardò per bene e disse – se la madre mia mi vedesse mi benedirebbe – ciò detto mi gettò nel cappello, dandosela a gambe; Oh quel fanciullo era ricco pel nobil cuore! Se il povero cieco avesse potuto vedere da chi gli

veniva l'obolo, lo avrebbe tenuto come un talismano! quella scena aveva avuto per spettatore un semplice operajo che recavasi a casa e, tutto commosso, non volendo essere vinto in generosità, gittò all'orbo una moneta di 20 centesimi.

Io che desiderava grandezze, ero capitato nelle nani di persona ancora più misera del mio fanciullo dagl'occhi cilestri; non però ebbi orgoglio d'essere stato materia alla santa azione del buon ragazzo.

Il vecchio si diresse lentamente verso un panattiere, poco discosto di colà ed entrato nella bottega si fece dare un tozzo di pane ed in pagamento mi depose sul banco. Fu una donna che mi ritirò gettandomi in una coppa zeppa di monete ma tutta screpolata e sucida così da fare proprio male; quella compagnia mi fece avere per un paradiso la tasca del mio fanciullo dal nobile cuore.

Il vecchio uscì, e la donna si ritirò sul soppalco della bottega, onde attendere alle cure domestiche; lasciando un suo figlio, già grandicello a custodire il banco, questo aprì il cassetto dove io ero: guardò tutte quelle monete con occhio avido, poscia, senza fare il minimo rumore, ci tastava con un fremito di desiderio; udì qualch'uno approssimarsi mi guardò... presemi... e precipitosamente mi cacciò in una scarsella del panciotto e chiuse il cassetto, tutto questo in meno che lo dico, venne la madre diede al suo figlio una scodella di minestra e poi lo lasciò nuovamente solo; di quando in quando mi traeva fuori e mi guardava. Il viso del mio possessore era brutto; aveva una cert'aria d'ipocrisia scolpita in tutti i suoi lineamenti; poco tempo dopo venne ancor giù quella donna comandò al suo figlio di andare nella corte a vedere che cosa facevano i garzoni al forno, onde fare una seconda infornata.

Tosto detto, fu fatto; il giovinetto d'uno sbalzo fu in cortile, colà eranvi tutti i garzoni che divertivano a giuocare chi alla *morra* chi a *pila faccia*, e via dicendo; il mio

padrone venne anch'egli e volle tirare a sorte onde vedere se poteva guadagnare con me, gettatomi in aria gridò a tutta forza di polmoni: *<i>pila!</i>* e la fortuna volle favorirlo, questa vincita lo riscaldò nel giuoco e continuò più volte, sempre con esito felice, ma finalmente perdetto: allora furioso disse che i compagni volevano derubarlo, da ciò nacque una baruffa; io era sotto ai piedi dei combattenti che mi calpestavano ed uno di loro, chinatosi, mi afferrò e lestamente mi gettò qua in fondo del pozzo, gridando con maligna soddisfazione: questo soldo così bello nessuno l'avrà.

Ecco, come io mi trovo, quaggiù: ho vissuto poco nel mondo, però ebbi campo a conoscerlo; il solo momento che provai di vera felicità fu l'istante che passai dalla tasca dello spazzacamino nel cappello del povero orbo; allora sentiva ch'apparteneva ad un cuore generoso. Certamente che il giustissimo Iddio avrà rimeritato quel fanciullo così sovranamente misericordioso.

Io poi ho deposta ogni speme di rivedere il mondo, ove i cuori nobili sono rari ed i giuocatori e gli accattabrighe innumerabili, epperò me ne sto tranquillo in questo baratro, senza imprecare l'avverso destino di avermici cacciato.

UN VATICINIO

Perché la gentile Giulia va errando sola, mesta e stralunata pei tortuosi sentieri del parco della sua amena villeggiatura?

Si è perché, la poveretta, aveva pur essa fatto olocausto alla indipendenza d'Italia di quanto aveva di più caro. Sui campi di battaglia era il giovine ufficiale Edoardo, la persona ch'ella amava quanto amar possa una diciottenne ed ardente italiana.

Povera Giulia! povera infelice! Aveva conosciuto il giovane ufficiale in un ballo; da quel dì il suo cuore incominciò a palpitare e col processo del tempo questo affetto grandi, anzi giganteggiò.

Era una bella sera d'estate in una ridente campagna vicino ad un fiume; la brezza notturna invitava al passeggio; le sale erano adorne di belle dame e di eleganti cavalieri, passeggianti in su ed in giù; il fruscio delle vesti e lo scalpiccio dei convenuti coprivano ardenti parole gittate passando alla sfuggita alle signore. Il giardino era tutto illuminato con palloni a varii colori; pareva una scena di fate; un pianoforte, toccato da maestrevole mano, risuonava di armoniosi concerti; non erano mica vispe *polke* o rapidissimi *valtzer*, bensì meste melodie dell'appassionato Bellini.

Il ballo non era ancora incominciato, si aspettava la nipote del padrone di casa, alla quale era offerto il ballo pel suo giorno onomastico. Giulia era vestita di scuro, il che faceva risaltare la sua bionda capigliatura, in cui una sola rosa bianca era infitta; stava dessa seduta in fondo della sala; pensierosa, non conoscendo guari le persone invitate che la circondavano; essa poneva mente alla musica che preludiava alla festa, quando, girando a caso gli occhi per la sala, si fermò ad un tratto verso la

porta d'ingresso... ed arrossì.

Che aveva Giulia? il suo sguardo erasi incontrato in quello di un giovinotto dalla chioma nera innanellata; piccoli baffi ombreggiavano le sue labbra porporine, il pizzo al mento e due occhi vivissimi facevano di lui un bellissimo giovane; portava con infinita grazia un occhiale, e l'assisa di sottotenente gli dava un incesso nobile e marziale. Giulia in un colpo d'occhio aveva scorto ch'era stata guardata, epperò non osò più alzare gli occhi che alla sfuggita.

Quello scambio di occhiate cominciò per Giulia una novella vita. Le presentarono parecchi ballerini, ma il suo cuore era occupato dal bruno giovanetto, che continuava a guardarla fissamente. Pochi istanti dopo le fu presentato; gli accordò con gioia una prossima danza: il rossore del volto tradiva il segreto del cuore.

Giunto il momento di danzare, Edoardo e Giulia si slanciarono nella sala. – Ella ama la musica? Io me ne accorsi, allorché si suonava la mesta romanza della *Beatrice di Tenda*; allora ella mi pareva qualche cosa d'ideale.

La giovane non trovò parola a rispondere, benché fosse avvezza a complimenti di cui altre volte solevasi burlare.

Pochi istanti erano trascorsi, e già si trovavano in una certa dimestichezza, si stringevano entrambi la mano quando ballavano; tant'è la potenza della simpatia. Quando vi erano momenti di riposo, Giulia faceva un giro nel giardino col braccio appoggiato su quello di Edoardo che stava muto per la troppa gioia.

Allorché il ballo ebbe fine si guardarono mestamente, pensavano che forse non si sarebbero mai più veduti; ella gli disse che la domenica andava al passeggio. – Vi sarò, rispose l'ufficiale, e prima di partire dal ballo si diedero una stretta di mano sì forte che un piccolo anello che Giulia aveva al dito si ruppe; non cadde a terra però, ma rimasero i frammenti nel

guanto. La luna inargentava questa scena d'affetto a cui un addio, profferito a voce sommessa, pose fine.

Edoardo non mancò di trovarsi la domenica al passeggio e vedendo la signorina accennò di salutarla soltanto, onde non se ne accorgessero i genitori; per tal fine la seguiva di lontano.

Avvenne che s'incontrarono ancora in un altro ballo; si promisero d'amarsi eternamente; un mazzolino di fiori che Giulia portava fu fatto in due, ed una parte da lei collocata sul cuore dell'ufficiale.

Edoardo dovette cambiare di guarnigione, cosicché Giulia non poté più vederlo e nemmeno averne notizia; però sempre pensava a lui, e ogniquale volta si trovava colla sua dolce amica Elvira, una bruna e risoluta giovane dai grand'occhi neri, ella le parlava del suo amante, e questa rideva delle simpatie romanzesche della sua compagna.

Edoardo, avendo ottenuto alcuni giorni di congedo, fu nuovamente in Torino, e quando la sua dama fu alla Villeggiatura, vi si recò: entrato per un viottolo che metteva alla villa si avanzò fino ad un'aiuola. Là stavano sedute al rezzo di un alloro Giulia ed Elvira. Quando quest'ultima s'accorse della presenza di Edoardo, allegando di aver dimenticato a poca distanza il fazzoletto, si allontanò per lasciarli soli; allora Edoardo si gettò ai ginocchi di Giulia baciandole le mani. — V'amo, le disse; e vi amerò eternamente... — Voleva proseguire, ma, udendo strepito non lontano, frettolosamente partì. Quando Elvira lo vide andarsene, tornò al suo posto.

Le due amiche passeggiavano con un braccio l'uno al collo dell'altra, e Giulia iva ripetendosi le dolci parole che gli aveva detto il suo amante.

Il dì successivo ebbero un abboccamento furtivo e rapido come il precedente; parlandosi si diedero del tu; fu uno scambio di promesse, di giuramenti, d'imperituro amore; e non mentivano, ch'era un affetto santo, sublime, non appannato da

nulla di terrestre. E questa seconda volta la separazione fu maggiormente amara.

Scorsero più e più giorni, e Giulia erasi fatta mesta perché non riceveva notizie del suo amante. Elvira, ch'era libera di sé stessa, che fece? indirizzò all'ufficiale un viglietto non sottoscritto in cui gli diceva: «Se volete scrivere a Giulia in modo sicuro e celato, dirigetele all'indirizzo di Elvira ****, <i>ferma in posta</i>.» Edoardo si valse tosto del consiglio, e così Giulia ebbe di soventi novelle dell'idolo suo, e gliele ricambiava. Non è possibile il dire la contentezza di questi due giovani pel loro mutuo e frequente carteggio; quanto care erano quelle lettere! Giulia le rileggeva sempre alla sua amica per la quale non avevs segreti.

Però era dura cosa per questi due giovani il trovarsi separati da sì lungo tempo. Tutto un anno era scorso, e più non eransi visti. Un dì Giulia disse all'amica:

– Elvira, oh potessi avere le ali come le rondinelle che stanno sotto al cornicione della nostra casa! ogni giorno volerei a Novara a posare un bacio sulla fronte del mio amante!

– Abbi pazienza, amica mia; quantunque sia lontano, tu sai che Edoardo ti ama con tutta l'energia del suo carattere; ciò deve temperare di molto il dispiacere della sua lontananza.

– E chi ti assicura ch'egli pensi sempre a me? Chi ti è guarentigia che mi scriva il vero?

– Quanto sei ingegnosa nel tormentarti: che ragione avrebbe di scrivere che ti ama sempre se non ti amasse? Non profitterebbe egli appunto della lontananza per lasciar estinguere l'incendio che ti arde?

– Che vuoi? un presentimento funesto mi travaglia; temo ch'Edoardo non verrà più di presidio a Torino.

– Sei pur strana, o Giulia. Si direbbe che tu sai prima di ognuno il cangiamento delle guarnigioni.

Elvira era calma, ma risoluta. Aveva un animo virile, e solo

a guardarla le si leggeva in volto la fermezza di carattere; se un ostacolo le attraversava la via, il suo spirito pronto le faceva trovare subito un modo per appianarlo.

L'autunno si avvicinava, ed il cadere delle foglie annunciava precoci brine. Giulia aveva lasciata la campagna per la città, quando un giorno Elvira le portò una lettera di Edoardo in cui le annunciava dovere venire per pochi giorni in permesso onde vedere la sua famiglia, e che, appena sceso dalla ferrovia, sarebbe volato a vederla.

Quel giorno tanto appetato giunse alla fin fine: il mattino Giulia si alzò col far dell'aurora, si aggiustò la folta capigliatura, ma non trovava mai di esser bene pettinata; si vestì, ora provava uno smaniglio, ora un nastro, ma, considerando poi che la troppa ricercatezza nel vestire l'avrebbe fatta credere vanerella, si tolse ogni ornamento e solo lasciò gli anelli nelle dita.

Elvira non aveva badato alla sua toeletta. A lei poco il vestire importava; lo reputava fanciullaggine. A vece pensava a trovare il modo di tormentare un pochino l'ufficiale, col dargli la baja sulle amiche che forse aveva lasciato in Novara.

Giunto Edoardo si recò a casa d'Elvira ove si trovava Giulia ed alcune altre damigelle loro compagne. Fu da tutte accolto con mille cortesie; Edoardo prese la mano di Giulia fra le sue, se la portò alle labbra e vi impresse un ardente bacio, poscia l'accarezzava, come avrebbe fatto un ragazzo.

– Giulia! chi ti diede quest'anello diss'egli, lo voglio sapere io, e ne ho ragione, non è vero Elvira?

– È un dono della mia amica che ti sta accanto.

– E questo?

– L'ebbi da mia sorella.

– Non lo credo; le amiche e le sorelle non fanno tali doni; sii schietta, dimmi, chi ti lasciò questa memoria?

– Edoardo, questo sospetto mi affligge e m'offende.... sei pur cattivo!

– La cattiva sei tu, che non mi dici la verità.

– Chiedilo ad Elvira.

Edoardo faceva da burla, ma la tenera Giulia fu umiliata da quel sospetto, e, cavandosi dalle dita l'anello, lo pose in quelle di Edoardo. Egli credeva che ciò facesse per ischerzo, ma Giulia non lo volle più.

– Così sarai certo che non vi do importanza.

Quei momenti scorsero troppo fugaci per quegli amanti. Il permesso era di pochi di; questi trascorsi, Edoardo tornò al suo presidio.

Sorgiunse l'inverno, corsero notizie che in qualche mese si sarebbe fatta la guerra all'Austria. Elvira ne giubilava, perché sperava si sarebbe liberata l'Italia dalla dominazione straniera; ma Giulia avrebbe tollerato anche l'impicciolimento del Piemonte purché non si fosse fatta guerra. Elvira per altro tanto seppe dire col suo spirito eminentemente patriotico, che finì per ispirare eguali sentimenti all'amica.

Nel mese di aprile, Edoardo partì da Novara per Casale, gli austriaci essendo entrati nella Lomellina e nel Novarese onde sbalzare re Vittorio Emanuele dal trono. A Casale Edoardo fatto tenente, fu destinato agli avamposti. – Giulia, a cui più non cresceva la guerra, ed erasi da timida fatta coraggiosa, avrebbe desiderato di poter trovarsi in armi laddove era Edoardo ed al di lui fianco pugnare per l'indipendenza dell'Italia, e sarebbe stata lieta di versare il sangue sul campo di battaglia; ma alle donne non si concede di combattere per la patria; se qualch'una trovò modo di essere nelle schiere è detta fanatica, pazza, ed anche peggio. Gli uomini vogliono ridotta la missione della donna a far calzette, cullare e danzare; eppure, se ci lasciassero fare, saremmo anche noi capaci di respingere i nemici. Caterina Segurana, Giovanna d'Arco, Stamura d'Ancona ed altre molte attestano del valore delle donne. Ma che valgono le parole? Non vedemmo testé che non il valore si tiene in conto, ma la

potenza? Ora se la forza costringe gli uomini ad obbedire, le donne, che nella forza non eguagliano gli uomini, devono rassegnarsi e tacere.

I genitori di Giulia vedendo il tempo bello e tepido, si recarono alla loro campagna, Elvira tenne ad essi compagnia per alcuni giorni.

Salve, o primavera, che ammanti di erbe e di fiori i prati ed i boschi! oh quanto al tuo apparire si aprono i cuori alla speranza. A quanti pronostici non dai vita, o primavera!

Giulia un dì stava mesta e pensosa appoggiata alla balaustra di un terrazzo del suo parco di dove scorgevasi in lontananza serpenteggiare un'acqua tranquilla in mezzo ai prati smaltati di fiori. Elvira coglieva margherite da cui le giovanotte traggono vaticini, e disse all'amica:

– Sfogliamo le margherite?

– Elvira, sfogliale per me; chiedile se Edoardo mi ama ancora....

– *<i>Mi ama, mi vuol bene, così così, egli scherza, mi ama...</i>* ti ama!

– Quanto sono felice! ebbene chiedile ancora se tornerà salvo o ferito.

Ed Elvira interrogava ogni foglia: *<i>– ferito – salvo – ferito – salvo</i>* e quando sulse l'ultimo petalo, Elvira pronunciava l'ultima parola: – *<i>ferito!</i>* – Giulia diede un sospiro e impallidì.

– Sei pur ragazza, o Giulia, non è che un giuoco; non rattristarti. Hai troppo ingegno per dar credenza a questi sortilegi popolari.

– Vedrai che ha ragione il fiore.

In quello dirigevasi verso casa il figliuolo del giardiniere, che giungeva da Torino, e con altre cose portava la *<i>Gazzetta Piemontese</i>*. Egli, sapendo quanto la sua padroncina fosse buona patriota, per acquistarne la grazia, levatosi il berretto,

disse: Ecco quì la gazzetta, col bollettino della guerra. Gran vittoria! gridavano i venditori ambulanti, sotto i portici.

– Da quì, da quì. – Giulia apre il foglio della gazzetta, legge il bollettino della vittoria di Palestro, ove l'esercito piemontese mostrò tale bravura da rivaleggiare coll'esercito francese: giorno in cui i nostri soldati si mostrarono campioni dell'Italia e veri eroi.

Leggendo il nome di coloro, che si erano maggiormente distinti conducendo i soldati all'attacco colla baionetta, trovò quello del tenente Edoardo... ma s'indicava gravemente ferito.

Ahi! esclamò Giulia, la margherita l'aveva predetto; e cadde svenuta fra le braccia del l'amica.

Rivenuta in sé, ebbe il conforto due giorni dopo di essere a casa di Elvira informata come Edoardo, trasportato nello spedale di Vercelli, aveva trovato le cure più solerti; come migliorasse e se ne sperasse la guarigione; ciò nullameno essa era diventata così cupa e strana, che i suoi parenti temerono non avesse a perdere la ragione.

Discorrendo di questi loro timori con Elvira, dessa loro disse: Volete conservare Giulia? tornarla in senno? Fate a modo mio, concedetele di venir meco ad assistere i feriti militari nell'ospedale di Vercelli; là vi ho la mia zia materna. Così, potendo prestare le sue cure ai prodi che riportarono ferite e vedere Edoardo, essa si tranquillerà e ricupererà ragione e salute.

I genitori assentirono. Giulia partì piena di speme e di fiducia. Installata con Elvira nello spedale, non pure giovarono al più pronto ristabilimento di Edoardo, ma degli altri feriti – Elvira, che non aveva la mente occupata da altro affetto, meglio si dedicava alle cure di tutti. I feriti la chiamavano col nome del loro angelo. Essa con immutabile ilarità loro diceva: Zitti! non dite così. Voi deste il sangue, per la patria ed io non dò che cure, a voi suoi difensori.

Il dì della vittoria di San. Martino, il capitano Edoardo, ancora debole, pallido e smunto, ma insignito della medaglia al valore militare, conduceva all'altare Giulia in isposa.

La musica del reggimento di presidio nella città vicina, informata di queste nozze, si recò spontanea alla villa di Giulia, e quando gli sposi erano a desco presero a suonare primamente la bella sinfonia del Morani intitolata: *La battaglia di S. Martino*, e poscia chiuse la serenata con un bel ballabile del capo-musica di quel reggimento cui, strana coincidenza! aveva posto il titolo – IL VATICINIO FALLITO.